Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati.

Il calle d'oro verso Avalon

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ABBANDONO

Ricami di trapunta ametista
m'erano gli albicocchi in fiore
che all'infinito si stendevan,
dalla piana unta di sole,
alla mia vista.
Tu mi baciasti, amore, e tanto
mi sconcertasti. Ma sogno
FU.
Un acquitrino di dolore, dopo
il tuo bacio intenso, segno diè,
o ne lasciò vaticinio, del mio
denso bisogno d'amore.
E sotto
una plumbea piattaforma in
foggia di divino eunuco dalla cui
narice cola il muco cinerino, per
te sospiro, mio amico perduto,
come sotto
i secolari ulivi appo il pecile e
le stoe orlate d'aloe e d'aulente
rosmarino il core d'Adriano
cantò inni all'innamorato
Antinoo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BACIAMI, AMORE MIO

Baciami, amore mio,
protendi l'affannate tue labbra
di piacere inver la mia bocca, a
stringerla come il pulviscolo di
glicine del Carro solare dentro il
pugno suo serra, errando per le
cobalte contrade del cielo, l'uva
fragola dei rustici
pergolati.
Baciami, amore mio,
schiacciami il tumefatto cuore
sino a estrarne l'amoroso lattice
onde trabocca, sicché io possa
servirlo compatto a te e il mento
famelico bagnartene, che si fa
contratto nella fugace gioia
d'assaporarne una
goccia;
Baciami, amore mio,
comprimimi in un tal amplesso
infinito che satolli l'ulcera della
macera mia alma, squarciata in
guisa di saetta che lacera la pelle
delle stelle, solo un palpito di due
valve unite che intercida il
desultorio andamento
del duolo

dissanguante la mente
mia spasmodica, la qual
che da tempo ignoto
a squarciagola
grida.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DANNO D'AMORE

Mitilo fui,
abbrancato al remoto scoglio
dell'amore, pronto a esser travolto
dal mare della vita, le valve aperte
tenni come un boccio in fiore per
accogliere in me la spuma del
flutto più delicato,
ma mi dispersi in un barbaglìo
d'onde sonore che da lungi meco
credetti esser in eterna
sintonia,
e oggi nella bruta reticenza di
un'infinità di voci canore non
riesco più a udir la mia.
Forse
io ebbi vagheggiato un tempio
dell'amistà fatuo, forse ch'ebbi
amato un sussurro infausto di
felicità, forse ebbi finito per
evocare un uragano che mi
strappò al diletto
lido,
nella vana ricerca d'un amore

INCONDIZIONATO.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ZINGARO

Garzone dal procace sembiante,
assiso stai pensoso non lungi da me -
Apollo senza lira - sopra questo
treno che par scivolare aitante su una
buccia di banana e per una galleria
sguscia di brevi sospiri ipnotici -
la VITA -
io vorrei bere appieno la borragine
che cresce sulle bande del tuo glauco
ciglio - assortimento di macaoni
esotici - e pungermi il vertice del glande
con un aculeo del biondo tuo crine a
righe in penombra - orzacee spighe
di sole giocondo incline a eclissarsi
nella tomba del tempo - e dal busto
tuo erculeo sugger vorrei il vino,
io ebro simposiarca, e
quasi vergine che vegga il suo
menarca, far germogliare un giglio in
sull'argine del rivo che d'amor
mio t'annaffia.

Garzone dal ferace sembiante,
volgimi il tuo labio da pennello: nello
stormo di colombe venute da levante
io so che tu
soltanto sei l'augello che io nutrir
vorrei sotto i miei vanni, l'anello di
piume tuo circa l'audace collo il
cuore irraggiandomi del più
libidinoso lume.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FURORE DI PIACERE

Garzoncello magnanimo,
apparentato con un angelico lignaggio
che noi amanti da quaggiù conoscer
non possiamo,
lasciati menar per mano, con trasporto,
sul manto d'uno sterminato orto da ilici e
soffioni decorato e dall'eccitato fagiano
che sgambetta,
meco annusa: l'erba cornetta inspira la
cadenza amorosa a cui i nostri muscoli,
urlando, si movon,
nella calura che tra i populi ristagna,
e il tuo predace bacio da giovincello
misero e svestito una goccia d'Infinito
è che mi molce il core,
un balzo nella schiavitù d'un mutuo
ardore.
Quasi Musa del mattino che rompe
nei ninfei dell'aurora ridestando con
l'auree cetre gli armenti dell'arcadica
campagna,
la diafana caligine del languido sole il
tuo crine soffonde, che al mio s'informa,
d'un'accoccolata polver che par cada
dalla mamma sudata d'una Diva
addormentata,
e il tuo seno m'adora, il mio t'adora,
fanciullo mio bello, col mio labbro da
cenobita che il torso tuo
esplora, in
questo francese fuoco d'artificio che
freme di bollore, mentre i falaschi
ci mormoran un favoloso auspicio
di vita dove non valgon
più l'ore.

Or fermi la carovana del tempo la
sua ruota - funesto è lo stridore!
E soccombiam,
mio fanciullo, mentre uniti
giaciam tra i nastri d'un albore che
solo per noi qui si dipana, alla
fotosintesi del nostro
amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LASCIA, AMORE

Lascia
che ancora un poco ti scruti,
ragazzo alessandrino,
mentre giaci nel lino del mio letto
mummificato dall'elisir del sopore,
come Selene dalle nubi s'affacciava
ad ammirare il suo immortale
pastore.

Lascia
che ancor un poco mi strozzi
all'udir il tuo respiro,
giacché d'una corsa per le fregiate
fronde del Tempo non resta che un
malinconico sospiro che - morsa
d'affanni - sale su dai pozzi del
cuore.

Lascia
che ancor un poco io ti sfiori,
Adone addormentato,
fammi carezzar la resina di mirra
che stillato hai fuori dal tuo agitato
virgulto, giacché ciò che tango con
le dita son aguzzi gusci di noce
confitti da

troppo tempo nel fango
d'un'esistenza
atroce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RAGAZZO ANGELICO

Ragazzo angelico nericiglia,
tra l'ebano ardente dei tuoi rai intraveggo
la scorciatoia verso un eldorado a cui da
tempo io anelo, porgimi dalla carnosa tua
bocca il labbro rosato e mentre l'ansante
mio pube agitato sacramente ti tocca,
affogami in un'onda di concupiscenza
che tutto il mio sostrato in sé ingoia, meco
attingi, dal lago di gioia che ora sul mio
origlier si disfoga, la sponda della
massima ardenza.
Ragazzo sadico maraviglioso,
dall'ombelico tuo pulsante sulla mia carne
sporge il viatico per un regno d'amore che
lo scabroso vuoto annienta, che da troppo
mi scarnifica, inzuppami nel latte di fico
che sgorga dalla secreta tua caramella,
con un bacio, e mentr'io l'anse ti carezzo
del fianco che mi beatifica, tu spegnimi
sotto al torso fremente d'un'innocenza
onde par che l'odierno mondo si sia
omai fatto stanco.
Ragazzo angelico nericiglia,
il tuo candido collo offrimi sì ch'io possa
segnarlo del mio avido morso e volvermi
sul profilo tuo venusto d'Apollo col mio
flutto di foco, corrusco, e tu amami sino
all'appendice dell'anima, tesoro, penetra,
col tuo muschio, nella tacita cripta del
mio core; e recidi il cordone alla Mestizia
onde pendo e che da tempo mi disanima,
e dal nostro anello che romba di calore
denso, rapinami l'alito con una
coccola, in eterno,
in silenzio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TALAMO DELLA MISERIA

Gelido è questo talamo oggi per me,
trapassato da giacinti azzurri, che
ruggisce al cielo la sua solitudine,
dacché unto non è più dagli umidi
canditi d'ebrietudine che tu coi
tuoi baci scioglievi sul mio petto
smunto; e il guanciale non tien più
gli argini delle mie lagrime grigie,
che a lungo ebbe digerito.
Paradiso fu questo talamo sì per me,
donde io volevo rapinar gli altri
angeli e spogliarli dell'aureola loro
per donarla a te, dopo averla intinta
nell'acquasantiera dell'eterno - ma
a me si spezzò l'ala e tempo non
ebbi onde spiccar il volo.
Bollente, il pavimento dell'inferno,
e marchiato con lische di sangue,
m'accolse, mentre cadevo al suolo,
e sul filo spinato del tormento il mio
cuore patì l'estrema lacerazione.
Ruvido è questo talamo oggi per me,
spellato di giacinti azzurri, ove più
natar non posso nel fulgido cotone dei
sussurri di quei che i mariti, tardi il
dì, porgon all'ardenti orecchie delle
amanti - e quantunque io chiami la
pioggia a nettare le macchie di
papaveri, su cui dormo, dalle mie
mani, in un torneo d'amore per
cavalieri erranti non fia mai
posto per i perdenti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BURRASCA

Piove, tesoro,
dalle chiome d'un cielo incupito,
all'ingresso d'un paradiso innocuo
ove non s'ode alcun passo -
non son gocce che cadono sopra
i balconi, di sasso, ma spruzzi di
dolore compito cui la terra più
porger non può o sa un
sorriso.
Piove, tesoro,
sul fianco d'un paese indolenzito,
io esco dal noto tracciato e spero,
nell'intrico di davanzali, di
trovar limo onde ricostruir i miei
vecchi cerchi d'innocenza con te,
in cui ora giace un relitto dal
legno incenerito pronto a
tornar vivo.
Piove, tesoro,
su un residuo di vita sì ambiguo,
adoro questi flutti scuri e il nitrito
dei cavalli che corron per
l'anse e i campi del cielo, senza
stivali, forse scalpitan per venir
a prendermi, dacché il mio
spirito ancor non è
stato ucciso.

Piove, tesoro,
tu accoglimi così come sono,
svestito: odi, è il mio amore
per te che scende, liquido,
venuto a sciogliere un
mondo a me osseo,
indurito.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VIZIO CARNALE

Donzella in lagrime,
m'abbeveravo al tuo fonte,
allorché sentii un sussurro tra
le fronde,
non era la brezza d'estate ma il
passo d'un bracconiere - era
venuto a rubarti lo zucchero
dei sogni tuoi di neve.
Sotto il sasso ardimentoso si
cela ognor il maggiolino
più delicato, cui un alito di
mela basta a spezzar
l'ala.
Vorrei averti intracciata al
mio petto, bambina, mentre il
sangue del tuo reciso fioraliso
cadeva sul suolo inseminando
il suo ventre d'una gemma
più bella dell'alloro, ma io
fui troppo debole per tender
la mano al richiamo del tuo
duolo (e oggi io me ne
cruccio), donzella alunna del
cielo cui io perdono imploro
a nome d'uno stuolo di
lupi e di ratti che, voraci,
s'intrufolan nei più leni,
candidi anfratti del
nostro cuore.

Donzella in lagrime,
lascia che m'inchini e io
ti strappi il chicco che
ti tormenta la pupilla,
e possa l'angelo tuo
custode non farti
più colare a
picco.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VECCHIO INFELICE
ALLA TELEVISIONE

Nottambulo aggelato,
errante per le balze della valle
del sopore, tu, scartato avanzo
tritato da un vago smarrimento
di neon e moleste chiazze gialle
di luce per le strade,
or non ti brucia il taglio audace
della réclame su codesta pelle
nuda tua, che cade, dimmi,
se il tuo core piange, tu sai
se un Dio v'è, o alcun
vien, che t'aiuta?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PORGIMI LA MANO

Porgimi or la mano, mio Adone ventiquattrenne,
il viaggio termina presso una rustica stazione ove
il prurito dell'ortica l'impudicizia nostra vivifica e
di delizia ci sporca il fresco sibilar d'una piaggia
aprica.
Io teco abbomino ogni mistico languor che strozzi
la ferina dimensione del cuore! Ti prego, Adone:
mentre tu le tue gambe equine, ansante di piacere,
sotto al mio ventre scalci, fammi montar, dalle
scale dei miei baci sui tuoi calici, sui tralci corvini
del tuo crine ad aggrapparmi alle stelle e agli astri,
io vo' sbottonarli dal cielo, col mio fiato umido di
te, vo' riscaldarli e alfin trasfonderli sui tuoi labbri
palpitanti onde donarti tutto il loro splendore;
e tra le lenzuola del tuo sorriso io vorrei
addormentarmi, dopo essermi impigliato tra le
pieghe dei tuoi sguardi, sicché, avvelenato dalla
soave pozione della tua dolcezza, alfin io non
possa mai più destarmi;
sotto l'aquilone d'ogni tuo vezzo della mano,
che suggendo il tuo molle capezzolo, da tergo al
tuo torso carezzo, vorrei correre a perdifiato qual
monello invasato di te, finché il vento del nostro
fervore non sia restato.
Porgimi or la mano, mio Adone ventiquattrenne,
troppo ratta fluisce l'acqua ariosa di limone, fra
l'arieggiate fronde! Mentre incalza noi godiamo:
nel nome della carne e del dolore io ti
AMO.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AL CALAR DEL GIORNO

Adamàntino flutto rubro del decadente
cielo,
che sgombrato hai già l'ambiguo sorriso
argentato del robusto ulivo involgendo
in te il clivo solitario - oh, quale ciglio
non gode inanzi alla porta sovra cui hai
inscritto, con l'olio vermiglio gocciolante
da caraffe in mano a fatture angeliche
d'altro regno a noi distante, il carme
d'accesso al sospirato Elisio?
Un'affocata bava si sparge da lingue
serafiche a incendiare un'affannata landa
ove il morbo e le lagrime date a patire alla
schiatta umana corron in mossa immane,
quasi a mondarla dei vapori di dolore
che dalle rare case della piana
paionsi esalare.
Qual è, agonizzante cielo, l'incantata foce
della beltade tua presso cui il sognatore
va a contentar le pene, secondar la brama
di viver assiduamente un'incandescente
etate dei sensi e indi si finge teco
di dimorare?
Forse è la scintilla di deità che ti pervade
o secrete tristezze ridesta a infondere, a
fiocchi, fiumi di mollezze nel core che,
per anco un frale istante, l'atroci spine
del nostro imo pruno, il quale invade le
foreste del mortale itinere, fa più
rade?
Conoscer non ne lice il mistero che ti
move e preme colui ch'indulge ad amoroso
errore - mentre l'intontimento del grigiore
inquieto fugge - a vagheggiar o rinserrarsi
nei punicei petali del tuo accordo con le
larve della sua imaginazione.
Flagri, adunque, in tutta sua possanza il
tuo sangue, decadente ciel che ogni canto
del core ove allignato ha il pàlmite di
cotanta morte vitale deterge - suggello
d'Iddio! -
sicché su ogni terra esangue salga da te
un tramite di pace approntando una
sera che tutti gli arbusti
acqueta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BARLUMI DI PONENTE

Non corre
per lo strido della mente,
che si leva sul far della sera
e il marchio d'un grido sulle
fiorenti gote di Demetra
brama d'apporre,
l'aranciato agrore dell'etra in
sublime battaglia - corazzate
di nembi dispiegati come
fantasma,
qual è la ragione di cotanto
fragore? - ma solo un infido
corteggio di pensieri che
nell'orifizio mi scaglia,
rabbuiato, sull'abisso
dell'alma.
Spaesato io mi son nel
divino esercizio della vita,
assai variegato, e ormai
malleabile reso da un
male che travaglia,
d'un acqueo rossore che
stilla sulle vertebre delle
siepi mi delizio, nelle
latebre della luce assiso,
e l'orecchio volgo al
clamore delle bùccine
d'un cogitabondo
supplizio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOLCEZZE DELLA SERA

Un'anima che vaga sul ventre, solitaria,
squarciato da una piaga vuota, paonazza;
quest'orbe cos'è se non una folle piazza
ammorbata di moti di gelida malaria?
Solo due lampe nel viale, come arance
brillanti di bellezza, recano un sorriso;
sotto i baffi del cielo è il mio paradiso,
cui alla sera di stelle s'indoran le
Guance.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA SELVA D'ARIA

Dal cantuccio estremo
della boscaglia in fiore odo
il vago passo e silenzioso della
Primavera, che appena sfiora
l'argenteo lucore, in questa gola,
d'un rigagnolo chiassoso.
Tutto sboccia, si frantuma,
s'incoccia
in una frullante passacaglia
d'odori onde ogni gentil cuore
s'innamora, nella gioia d'un'ora
che le barriere del dolore inalza
e un tappeto stende per la
venuta d'un palpito nuovo -
missionario d'amore,
che torna.

Oh, tripudio di marezzate
camelie e alloro! -
Petali come gemme incastonate
nella corolla d'un'iride di naiade -
penne d'angelo nivee, circoscritte
rade in una sfera adorna di
bellezza,
colorate voi di ristoro le pene di
chi in core ancor non visse
l'agognata estate.
E, nella rosacea febbre della
sera che incalza, udite la voce
di chi a voi inanzi ancor
s'incanta -
è questo l'istante di dolcezza
ove ogni più tacito desiderio
d'un amante ognor
s'avvera.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NARCOTICA DECADENZA

Tarda ora; già cola la macula bruna
della sera, altera, su questa ghiaia
d'aspidistra folta; e
dai marmorei dogli dell'ortensie
che la man della massaia ascoltan
par che il cosmico canone reggente
ogni senso che sogna in un brivido
tu cogli;
allor ché in ogni piazzola s'infiltra
una resina di malinconia, l'alone
d'ogni più pallido gemito del core
trascolora e, come lo zolfo del
sole bacia una viride terra
che s'infiora,
in un tepido languore la morte
vien sospirando - e s'accende
per la via.
Grottesca maschera di verzura,
che mi mostri nella tua specie di
cruenta siepe che violenta sfogli?
Parvenze d'un preterito deturpate
dallo spirto, sotto la tragica sutura
del cielo, o è lo zefiro che zampilli,
tra le spiree e il mirto, a spegner
gli strilli del foco ch'arde nei
cimiteri profondi,
nostri?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SERENATA A UN POMERIGGIO
DI PRIMAVERA

Lunedì di festa,
dall'inferriate del tuo tenero azzurro
ti sbottoni la fiorita manica onde il
frivolo fiato di Zefiro t'ha dei cirri
scompigliato il penero,
affabulando vai con un sussurro di
pace che sulle voci dei quartieri
s'affastella -
Qual è il segreto dell'armonia che
in questo pomeriggio narri, mentre
l'essenza d'ogni senso arraffi, col
flauto dolce della tua erbida
turbolenza?
Poco oltre la mia finestra,
una donzella esce a distendere i
premurosi panni, incappottata
d'una benevolenza che seco reca
il sentor d'una ninna nanna,
sopra a un lastra di gelsomino
onde già respira l'aroma in
potenza.

E ogni gentil cuore irrorato da
un nettare d'amore nel soffio
di siffatta primavera
s'incarna.

Lunedì di festa,
il tuo cadenzato passo tu acceleri
sull'ingenuo greto della mia fiacca
esistenza e, t'odo, batti il tempo
con una violacea verga d'aria
fresca - or dimmi:
questo torpor lasso - foriero
lieto d'un futuro ingemmato?
- è il trillo leggero dell'arpa
d'una felice provvidenza?

Io, placido, ascolto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRODIGIO DELLA SERA

Gatto siamese,
lecchi il tuo pelo lucente
nell'oro della sera che cola,
e sul maggese d'un'esistenza
che s'invola già s'è ricomposta
la felice traiettoria per tutte le
genti che mai goderon vittoria.
Campane magenta - proletari
in festa? - come giaggioli nel
sole solitari perdon la testa
negli schiamazzi giocosi dei
fanciulli sulla piazzuola - è
la capriola della vita, sono
i singhiozzi d'un'aurora
meno viola.
E quando s'incendono i
lampioni, e gli uomini gli
ignei portoni riaprono delle
loro case, io l'interruttore
cerco delle mie angosce a
spegnerlo - e m'avvolgo
entro una tenebra più
luccicante d'ogni
altro valore

UMANO.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL PLENILUNIO

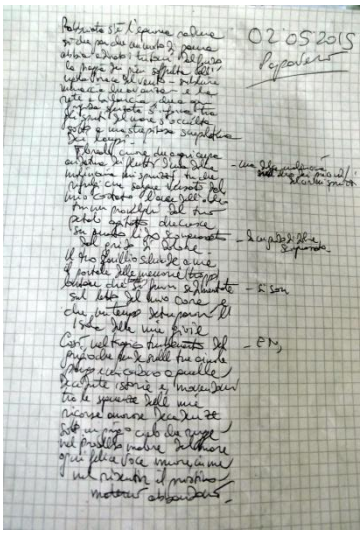
Piuma di latte che nasce
dalla candida frangia del Cielo,
inoltri lo sguardo tra le labili nubi,
dolce luna, tu che a ogni amante
un nodo all'anima rubi
- impalpabile ritratto d'una ninfa
dei rimpianti - aureo frangente
che squassa il petto dall'orlo
d'un etereo piatto, recito
la preghiera - tu
irraggia del prezioso argento del
perdono tutti i peccatori d'amore
che si perdono sui lembi selvaggi
di questo mondo, sì come a
a boschi e campi del tuo lume
fai dono,
dissolvi il dominio della tracotanza
sull'occulto candore umano cui
essa fa da aspro contrasto
- corollario d'un mosaico della vita
ricomposto - e
il tuo biancore nel sussurro mesto
della notte che passa crei un nuovo
innesto di quiete
sui tralci triviali su cui arroccata
si fu l'atavica radice della
desolazione.

Testimoni siate, cipressi
scuri a sentinella del cimitero,
della mia stanca orazione:
del gaudio d'un ritorno a Elisio
vero non si può far sermone,
me n'avveggo.
Assai raro è piantato un felice
verbo che nunzi un'affettuosa
rivoluzione - e
or come per lochi solitari
io incedo, ove il sacro bacio
eterno lambiti ebbe i vivi e
poi raccolti,
spero che qualcuno ch'è più
dappresso a te, o luna,
m'ascolti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PAPAVERO DEL MARE

Rabbuiata s'è l'equorea radura,
sì che par ch'un moto di paura
abbia adirato i tritoni dal fondo,
e la piaggia dei pini alla vorace
ugola del vento s'è soffulta -
Sublime minaccia ch'avanza! -
e la rete a bilancia, che a ogni
frigida sferzata s'informa, tra
gli sputi del mare s'occulta,
sotto alla strepitosa, rarefatta
screpolatura dei lampi.
Floreale cruore, che a ogni cupa
andatura dei flutti una dolce
malinconia sull'alveo dei miei
precordi spruzzi, tu che rifulgi
quale sangue versato dal mio
costato, l'aere dell'oblio tu non
promulghi dal tuo petalo agitato
che cresce su questo lido da un
grido di dolore sconquassato.
Il tuo sfavillio schiude a me un
portale di memorie lontane che
tante si son sedimentate sul
letto del mio core, le quali un
tempo deturpato ebber l'isola
delle mie vere gioie.
Io, nel tragico turbamento del
grigio che pende sulle tue aiole,
piango e mi condono a quelle
decedute istorie e, mentre movo
tra l'estrose sequenze delle mie
ricorse amorose decadenze,
sotto un inquieto ciel che rugge
nel procelloso malore del mare,
ogni felice voce muore in me,
nel risentir quel pristino
materno abbandono.



"Papavero del mare": manoscritto autografo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SPLEEN

Quando nuvole ignude navigano
verso i tersi orizzonti del cuore,
ogni traccia di sole si sbriciola in
una resina d'albo languore;
misuro i passi su d'una clessidra
che mi scandisce l'eterno istante -
la sabbia scorre sopra un quadrante
ove sta inciso il cammeo d'un'idra;
l'oracolo favella della minaccia -
E' l'ora già d'accender un cero! -
e negli strascichi dei miei pensieri
veleggio al margine d'onde di
Nero.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SIGNORE

Decoro stanco di
brillar nell'ombra d'una casa,
scolpito ti sei già sull'ameno ciglio
donnesco in attesa in mezzo a
una schiera d'urne in posa -
Grazia trasfusa su d'un fianco
mummificato, sopra una gota
inzuppata in una preziosa
cipria avventata -
un fiume romantico di sole
è un colpo d'eleganza - e nella
nostalgica stanza ognuna vien
che narra della sua impronta
di materna beatitudine
raggiunta.
E
dall'altitudine dei miei pensieri
in volo, sentirmi preda d'un
ingorgo di femminili desideri
che tremola come la maglia
d'una rete infusa
nell'oro d'un riflesso
d'acqua.
Troppo poco, coll'avvizzir
del seno, ci si destreggia, al
mio loco, nell'esercizio
senile d'un indefesso
amore,
troppo assai si fa d'un
triste splendore il bianco
destriero e grottesco d'una
estetica battaglia e vile
contro il tempo.

Pure
una comare alfine,
ancorché incanutita od
obliata, sol per amore
si pavoneggia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLUCINAZIONE

Losanghe di moscerini urtati in faccia,
lame di campane puntate alle orecchie,
valanghe di parole fluenti da bocche
alla mensa dello scambio,
basta un soffio un poco più speziato,
una goccia di pepe riposta nella dispensa
dell'animo a menarti sul ciglio del tuo
baratro - magia d'un cerchio orlato
da lumini per camposanto - ma se credi
che gli angeli che lo sorveglian voglian
gettarti nel travolgimento di scheletri in
fuoco o negli escrementi adamantini del
pensiero,
sporgiti là e bulicar vedrai un magma di
corolle di croco, vene d'oro folle della
tua voglia di fiondarti nel suo abbaglio, e
arcobaleni camuffati di nero a offuscarti
la fragile vista e avvezza ad altipiani
poco sereni.
Non temer di discender nel vuoto, ma
sappi poi esser forte alla necessità
o all'istante di dover andare
oltre.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAPRICCIO SU UN
VESPRO PISANO

Sangue di sera sprizza dal cielo
sul tardo boulevard dei pini incantati
- fresca arteria sempre giovine di verde -
Un viaggio nelle magie d'un sogno
ad occhi aperti - e la materia rubizza
in trasformazione nel dardo purpureo
che cola lascia scie di decomposizione.
- Dov'è finito il bisogno della rimota
innocenza che dimora ebbe nel quarzo
del cuore umano in tempo più lieto? -
In tal guisa ragionando, mentre fra la
gente che corre dal battistero alla Torre
la mente esplora come tal vita dalla
ventura è irrisa, odoro la sibillina
essenza e malinconica di marzo
che nella calida bora i calli
permea di Pisa.

E
sul frigido accordo laconico
d'un fruscio primaverile dagli ulivi
e dai giardini, vibra lo spirto del
marmo nel più irto cuore,
si bea dei baci d'astri
più vivi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

KALI YUGA

Verrà il temporale trapasso ambito, ma non
fia una disfatta - lo scioglimento farà
breccia nel portale d'una ventura,
profetica schiatta d'aedi.

AMEREMO.
Appenderemo i nostri cuori - bozzoli di crisalidi
d'invidia - a macerarsi come reste d'aglio estive
marcite e legate a seccarsi alle sorgive del sole.
C'appelleranno invasati satanisti, dacché un canto
rivolgeremo a qualche fauno che con una siringa
stretta tra i denti qualche sillaba vorrà regalarci
d'amore e dacché invocheremo, dal verdeggiante
ammanto d'aprile sui verzieri, pei campi e tra gli
arbori di vitalba in fiore, la Diva Stella e il ciano
Fattore della luce che si rifrange sugli stagni in
ebollizione primaverile - e il suo alito avvertiremo
spargersi nel vento che bruisce tra le tristi fronde
ancora infiacchite dal remoto inverno.
Spazzeremo via le nubi dell'ipocrisia da un cielo
che sempre fu sereno, gireremo per le strade più
tortuose del mondo con in mano una balaustra, a
bollare le genti del suggello onde noi facemmo la
nostra egida, tutti i poeti li nomeranno disgraziati
dell'occulto dacché adoreranno le bestie, la terra e
il sale ascoso tra l'atre crepe - come se elevare un
Pantheon alla natura più oscura fosse un insulto! -
Forse per tutti gli uomini che credono in un Dio
tutto giusto o ingiusto! - E ci calpesteranno, coi
loro stivali borchiati d'oro fasullo, ma noi, un
solare tricorno recando in testa, scivolar sapremo
nei ruscelli del Tempo, e col tirso dell'amore in
mano li guaderemo e ogni scultura abbracceremo
- il Colosseo, ogni telamone o muliebre creatura
che orna le magnifiche mura del Partenone e ogni
altro monumento antico, innalzeremo i boccali di
maraschino, dopo avervi affogato le nostre notti
incrudite da sudici pensieri, all'arazzo cilestrino,
e spumeggeremo, come bollicine di champagne
divino che inondi i fianchi dell'Olimpo, in un
sorriso squisito propiziatore a rito novello
della vita.
C'accuseranno d'esser streghe, un pazzo furore,
dacché faremo l'amore con l'erba rorida della
mattina, cogli arbusti d'ulivo e con l'ombre delle
stelle sulle pianure, d'andare in cerca d'un sacro
Graal impossibile da ritrovare, noi sognatori, ma
noi non ci piegheremo alle minacce, giacché solo
vorremo inebriarci d'un vino scemo dei tartari
d'una vita grigia e il nostro canto giulivo, da
danze accompagnato dal moto serpentino, fia
la cartina di tornasole d'un secolo più
vivo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UN PALPITO DI
DELIZIA

Oggi

ho conosciuto la sinuosa nota
dell'equanimità andando controluce,
più in là d'un mare imperlato di piume
nivee, tremolanti d'ignota amenità;
volando per gli ulivi e le dolci vallate
della sempiterna città della Poesia, io
mi son spogliato della mia malinconia,
strappando di dosso le vesti scolorate
che troppo mi copriron di nera
indifferenza;
bevuto ho un raggio di camomilla
afrodisiaca dal novello colore; e nel
germoglio d'un crepuscolo in fiore
mi sono estinto in un cielo di lilla;
e la Morte ho sentito, dall'orizzonte,
in mezzo alla nebbia dal triste velo,
ma nel sospiro del mio petto anelo
tornai ad accasciarmi all'estatica

fonte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL DIAMANTE
DELLA VITA

Quanto all'uomo -
guizzante girino che girovago
s'arena sui banchi del lago della
vita - è dato onde esultar possa
al sorger d'ogni novello
mattino!

Il fiammeggiar dei gioghi dai lidi di
levante che un diuturno incanto
recano al core,
lo sfavillio di ranuncoli che i poderi
capeggian freschi di gramigna
primaverile,
le carezze d'un lume diurno che lo
avvolge in un manto di leonessa
ammansita,
l'ombre delle tovaglie sui fili stese
dalle madri che i muri costeggian
delle case,
il muschiato odore di vaniglia che
s'esala dalle pietre e da scale a pioli
d'un cortile,
il mormorio magistrale d'un suolo
sonato da bambino nel musicale
suo studio,
un refolo o lo zefiro che modula la
voce sul soave gorgheggio d'un
lui cantore,
la nota d'amore da ginestra diffusa
immatura in una ciniglia estiva
in preludio,
l'orchestra di baci che per l'amante
la donzella conduce dalla bocca
indefessa.

Ecco quanto basta
a un uomo onde gli si
spalanchi il sigillo del
connubio con la
Felicità.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RAPSODIA D'AMORE

Incantevole sei, sera di marzo
che sul discender del giorno nel
seno della morte schiudi le tue
labbra di ciliegia baciando i
muri delle case addormentate -
incantevole è, incedendo scalzo
a trent'anni sopra il tuo tappeto,
poter dire che sei un incanto,
mentre i cannoni di ponce al
mandarino luccican nelle vene
spumeggiando - un'ambrosia
avvelenata che reca in sé un
canto delle sirene! – e mentre
io m'addentro, come se fosse
la prima volta, nell'impalpabile
grotta ove crescon le peonie
e l'aquilegia delle gioie
universali.
Dio si pieghi e mi spieghi -
dove son finite l'antiche corone
d'alloro, dove le glorie dei cesari
passati, dove i sonagli delle
lascive cortigiane?
Vedo terme romane fluir innanzi
a me, anfiteatri nel buio ove si
gioca ancor e lotta tutti a una
naumachia, colonne d'inerme
tempio, il Senato -
Dolcissimo Eliogabalo, le rose
tue sanno della più eterea armonia,
fa' che possa afferrarti per mano
e baciarti il femmineo ciglio
truccato d'ombretto, vizioso mio
sovrano - e sentirai il bramito
dell'Amore ancestrale traversarti
per il corpo come un dardo
scoccato nel bosco.
Gatto, tu che ti pompeggi sopra
un ulivo che langue sfrondato
nel vento di marzo e in attesa
che una messa sia celebrata
al peccato, tu mi scruti e
dimmi, vedi questo mio ventre
squartato dalla lama del grigiore
quotidiano che mi trafigge nel
consueto sole?
Io
sono il guardiano d'un umore
malefico come il demoniaco
sguardo che t'appartiene, ma
spargi il mio verso e si sappia:
io te, la vita, quest'universo -

VI AMO.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CASCATA DI SOGNI

Non odi, amore, il tenero
sussurro del buio che si libera
dalla pancia di questa terra
vetrificata e molce il frigido
fragore che il sacro Silenzio
atterra?
Di sogni favella - margherite
scoccate dall'arco della notte
ad abbellire il prato azzurro
della vita e a fecondarlo di
viride trifoglio - di sogni, aerei
elastici intersecati da angeli
che da ignoto soglio sbroglian
le loro lagrime d'argento e
ammaccano il ligneo nostro
vestimento.
Quelli che ti cullano, amore,
mentre immoto meco respiri,
io vorrei acchiapparli come
farfalle con la rete dei nostri
sguardi,
e legarle - aquiloni tremolanti
controvento - sui fianchi dei
clivi e sui boulevard del
tuo cuore.

Non odi, amore?
I tuoi sogni li appiccicherei,
dopo, in bottoni di baci sul
foulard del tuo volto d'opale
e, pria che sia tardi,
intreccerei al loro occhiello
cordoni di candore sfilati,
come limoni, a spirale dal
rocchetto dell'eterno,
solo per noi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GOCCE DI BEATITUDINE

Non ho voglia di scivolare
nei ruscelli della mia malinconia
e arenarmi sul fondale, ove hanno
attecchito le radici del Male,
oggi l'aspetto delle case del mio
paese m'ha regalato un bouquet
di sole,
e quelle poche gocce di colore che
mi son state destinate non le voglio
sprecare.
Un bimbo chiama la madre, da
lontano, e piange - cortei di ricordi
sfilano in processione nel centro
della mia mente, mentre s'issano
bandiere, quasi a imprecare contro
una bruta sorte che, nello sfatare la
caduca istoria dell'uomo, ogni più
minuta ricordanza in traccia
eterna tramuta.
Ma oggi l'aere primaverile
m'ha investito d'una luce regale,
ed io
vo' sfogliarmi della mia ruvidità
simile a scaglie d'un pino sotto le
grinfie d'un gatto affilate, non ho
voglia di farmi prosciugare dal
sale delle mie piaghe
passate.

E pur,
il sentiero, vedo, è in salita
e io sono pronto
alla vita?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRASPORTO LIRICO

È nella notte, quando il barbagianni
in volo placidamente apre alle stelle
il cancello dei sogni, che gli archi dei
poeti depongon la sordina e riprendon
vigore, in un estatico concento che
precorre alla mattina.
Col liquido sacrificale del bello che
discorre nelle loro arterie, indovinano
e scrivono formule per la pozione
dell'Amore.

È nella notte, quando la pietra delle
carni marce - confezionate dal giorno -
s'ammorbidisce, che il boccone della
sofferenza vomitato in petto al poeta
dal fato si smaltisce nell'accordo
della cetra del Creato.
Rigurgiti di lagrime bastano allora,
dal calamaio sgorgando, a sollevar
un diluvio, a cantar la tempesta
dell'Amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ONIRICA QUIETE

A vortici di parole in cui gittarmi
a capofitto onde attinger un garbuglio
di sensi troppo finto,
il sibilo del silenzio io preferisco,
mentre danzo sotto il candore invitto
dell'immortale luna.
Il sogno è la barca del mio tragitto,
le stelle il sigillo d'amore promesso
che il cammino mi rischiara nella
notte oscura.

PORNOGRAFIA

Un atto di voluttà carnale
sordido e soverchio non è
fango sputato sull'ameno
ciglio della Virtù -
un patto col diavolo ho
stretto, a darmi amore con
una repugnante beltà -
non si spezza la catena di
una trasgressione che non
è più tabù - un tempo ebbe
potere l'acuminato ferro
del gelido sermone! -
ma s'accavallan le gambe
su una rapida bicicletta in
fuga da un tormento che
in ogni parte dell'alma,
dei suoi vestimenti
fruga,
dannata a schiantarsi
contro un *nullifero*
burrone e ricucir così
di vita un circonciso
cerchio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GELSOMINO

Furor di polline del tempestoso etra
di latte, in te bello è denudarsi delle
meste spoglie che pormi indosso sì
piacque al mio natural distorto,
mentre dalle coccarde di foglie che
fremon tra le fratte il tuo flusso
d'amore, ovunque spirante, nella
mia pelle accolgo.
Avvinto per te son in un armonioso
lusso che ignoti eccessi anticamente
m'ebber tolto, e qui, in questi flebili
istanti io vo' adorarti, mio odoroso
gelsomino, ancorché infiacchito
dagli scarti delle mie tempre amanti:
il tuo fuggitivo sussulto è per me
un amplesso divino troppo
corto.
Il sacramento è nostro, mio arbor
prosperoso, involgimi nei tentacoli
materni della tua scepre - e io lungi
andrò, tra il biancheggiar di bruchi
bambagiosi che brulican nel ciano,
accorto come una gallina o una
lepre, a far l'amor col
mondo,
nell'etereo segno del languore
irraggiato dal tuo fiore, sin a che
nell'incanto del filante tuo
vento io non mi sarò
spento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Le siepi di gelsomino che hanno ispirato la poesia.

ALLA TERRA

Rimembro
che dagli occhi io ebbi rimosso
una fatata malinconia quivi rappigliata sì
come fa un bimbo con una pulverulenta
manciata di ghiaia su cui cada, per la via,
e mi fui disperso in un oceano di sensi
soverchi, senza fondo, perverso.
Oltre la coltre indistinta della confusione,
ho vissuto lo slancio planetario dell'alma
sino a fondermi con la luna e
le stelle ho goduto, sfiorandole ad una ad
una, ma a regger un universo nel nucleo
sbilanciato non possedevo il pervicace
armamentario.
Rientrando, dunque, mi sono accoccolato
entro la conca della terra - creta odorosa
d'una squisitezza concreta! - onde udirne
il fiato e da peduncolo dell'Eterno che
fui, e rinunziando ancor fanciullo ai frulli
astrali di fole, i fasci del mio buio fasulli
ho rigettato e gli occhi ho ammantato
di diverso, etereo sole - la certezza
d'una sorte novella,
d'amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RIGENERAZIONE

L'ora esangue del tramonto è giunta
da me - il decadimento è immondo
risorgimento.
Guardo per entro questa luce scialba
e vago sui frantumi d'un'alma al patibolo -
m'è estraneo il fruscio delle costellazioni
che attinge al principio onnipotente
della Vita -
vagheggiar l'archetipo d'una nuova alba
soggiacente al sangue d'una ferita -
Mi stropiccio
il core che all'estremo si sospinge per
chiudermi in un turibolo di sogni, a riccio,
ove un fatuo scintillio è ognor più caro
d'un grigio.
Quotidiana quota di respiro che asfissia,
alla goccia d'un'altra galassia io anelo
onde appagar la sete mia d'Infinito,
giacché
sovente ad alcun una stella non basta a
sorreggersi al declivio d'un paradiso
in declino.
Muore una sera e un cielo rinasce -
io sarò il figlio del Nulla,
in fasce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LIVIDI DELLO SPIRITO

Tranci di nubi si squarcian dalla
cerulea soffitta su di me e io
ripercorro la ferita inflitta
dalle spade della vita -
il silenzio beato del pianto, geloso
gioiello che ho tenuto ognor
nascosto, è tutto ciò onde l'alma
mia s'è nutrita, sotto la veste degli
anni d'una gioventù via via
più sbiadita,
dove mi son perso credendo di
sonar le corde d'una Felicità
infinita.
Scialbo vagabondo pei cunicoli
d'ozio che s'intreccian sul far
d'ogni mio giorno,
la dimora d'un sole cerco, mentre
neve, tormento forse son sol ciò
che merto.
Troppi sogni senza un perno e
un senso a dar verace
consolazione -
Tra le sterpaglie bizzarre d'esigua
autocommiserazione non vo'
trovar l'amato ricetto:
scrollarsi di dosso o strapparsi
dal petto la radice antica d'un
ignoto dolore -
Alla fine, al mio cospetto, son
io ad apprestar la soluzione a un
rimedio del core che spieghi
il suo effetto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SFIORITURA

Petali degli anni appassiti, io
nell'abbaglio d'un dimani a misura
d'uomo mi son perduto dentro alla
nostalgia della lene primavera
d'una novella goliardia, ove giamai
ammollato ebbi le mani,
obliando che un defunto sogno non
si fa stringer da un compunto cor;
e nel licor della fantasia immerso
ebbi l'alma assetata di cotanta
fanciullesca magia che assai
m'era mancata e,
in una manciata di burrasca, deh
tristemente, l'ebbi annegata.
Petali degli anni sfioriti,
ov'è finita quella salma d'errori
solenni impagliata? Ritrovar io vo'
quella vetusta armonia -
E oggi volo con reggimenti d'api
che mi menino a quella corolla
dond'ella, a frammenti, si
fu distaccata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OLTRE L'OCEANO
(o *La spiaggia del vuoto*)

Pegaso,
danzando a nuoto in cielo, l'eburnea
ala ha ora strusciato sul ruvido limitar
del mare e nell'adriatico sale onde
l'aere s'ammala, di piacere un
pallore pullular si sente in
cuore.
Un cobalto languore che scorre nel
miele meridiano, per un figliuolo che
fu partorito dal ventre d'un trasparente
errore, segno è del cominciamento
d'un anno umano -
un callido ingegno giamai non giovò
a intender il romore di quel vuoto che,
come tuono tiranno, sempre squarciò
l'annottata landa d'un'alma trasognata
e all'imperterrita rincorsa dell'origine
della sua malaugurata
piaga.
Tale è l'inusitata voragine di terso
gelo che ogni parva camera del mio cor
allaga delle deiezioni del tempo più
ancestrale e che io ognor procurai di
riempir con un vento estivo
o invernale,
ammorbidendomi nell'ora d'un
balsamico concento o solivo, avido
della brama che il moto dell'affanno
che al mondo m'ha commesso
tosto facesse dentro
me riverso.

Comecché oggi io appena riesca a
rinvenire un filo che mi regga, mentre
corro lungh'esso gli scarabocchi pinti
dal dolore sulla carta più fresca
della vita,
a me basta adagiarmi sull'origliere dei
notturni astri, pormi in ginocchi anzi i
vapori biancastri che si levan dai
susurri dei cori del mare -
ruggiti di palme e popoli vinti in ere
prodigiose e lontane - e torcermi, tra
gli elefanti, nelle graziose movenze
d'un Nilo di poesia, nell'ardita sua
corrente di cromatiche
iridescenze.

E il mio spirto, tranciato dalle
incandescenze del nulla, ratto
scompare,
quasi disperso nella magia
dei lontani alabastri di
questo mare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VESTIGIA D'ALIENAZIONE

Paralisi d'una mente troppo invasa
da fantasmi vuoti -
s'aprono regioni delle credenze a trarre
fuori memorie vecchie, nel desire
d'incasellare le ragioni d'una noia che
per entro uccide,
fili lenti che neanche con un barlume
di gromma tengono più.
E in piedi, dall'alto della tolda della vita,
osservare i portelli della stiva sull'alma
che si richiudon, giù.
Da una giungla di dolenze affaticata, la
vana corsa a scerner, nel contingente,
il sentiero che mena a ciò che fu.
Ma la terra, fulgente di primule sotto
ad aure sfuggenti, schiude e serra
stretti i denti -
non dona l'ingrediente a sommover
contingenti d'assai sbiaditi
spettri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RAPIMENTO
(o *Meraviglie della notte*)

Vestigia di sopor lasciate
dalla Notte infiacchiscon le
lucide lanterne d'uno spirto
che corre verso orizzonti ove
vive una virtù che coll'amor
si confonde -
parassiti pensieri inzuccherati
d'un albore di luna che allunga
candida la serica mano, dolce
quale un fronte d'efebo in
bellicosa armatura.
E l'alma mia girovaga, d'un
tetto vaga e compressa tra le
grinze del suo languoroso
sterco, d'identità avida e di
Eterno mai paga, si trasmuta
dall'abside d'un'universale
pagoda che s'espande -
sotto la navata acuta del suo
trasognamento ove un canto
volgare più non v'è che
s'oda, ma
donde un sidereo liquido
virtuale che rugge e che il
Tutto inghiotte, senza
esaurimento,
trasuda.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FANTASIA DELLE TENEBRE

Sui tracciati degli angeli della
Notte smisurati - e per le rotte del
cielo - non crescono cespi di
malinconia, giacché sui ciottoli
d'una siderea via si svolgon solo
rivoli d'incanto;
non giova l'atro abisso su di noi
bardato a festa, o una fremebonda
cupola di stelle che lagriman, a chi
un universo d'incondizionato
affetto pretende -
Colui che inver si contenta d'una
parcella d'amore vede lo sbocciar -
e gode - da quel pianto, delle
gemme più belle.
E non v'ha silenzio in una testa
tempestata da lampi d'un Tutto che
nel moto d'un senso appena si
condensa, sicché in troppo fragor
costretto, lo spirto nostro va in
cerca della sacra assenza
ch'ogni turbamento
assesta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SENSAZIONE

Vado, uno spirto celer da vichingo,
per un tramite solingo, che scintilla
di prataiole - al fin di riesumare un
giaciglio che sia ristoro per le mie
selvagge fole,
e a coglier ogni ceruleo sussurro
Zefiro or modula le corde del core; e
freme Febo, mentre frali quadrella
scaglia, disseminate di pesco
azzurro, e io un neutro giubilo in
me saluto come colo il sopracciglio
fanciullesco in volo.
Gonfiore arboreo del cielo d'avorio!
È il simposio dei rari ranuncoli, o
aereo emporio di ghigni satirici nelle
mie nari, donde l'albedine come
un velo si spande ad ammogliarsi a
una terra men dura.
E
ogni informe sostanza s'aggiusta
in novella sembianza - nel pastorale
profluvio di graminacea fragranza,
in un opale sussulto che incrina la
formula del ripudio, per una via
di latte di gallina;
ricci che levitan lucenti di giada
dal fronte campestre con un bacio
sfrondo e nel ronzio di vespe
dal torpor giocondo mi ravvivo
su una piana di follia che
si dirada.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PUER AETERNUS

Se un brivido non ti percuote all'odorar
una cascata di glicine bianco o lo stelo
d'una giovine ginestra,
se non t'arresti sotto a un livido cielo a
sentir vibrar il sospiro violento d'un
acquazzone sulle gote,
se una patetica musica e che scoppia di
passione ti dona solo prosaiche scosse
sceme d'ogni elettrone,
se il ludico piè non vagheggi d'un dolce
fanciullo o una dama che ti rincorre
per un fiorito ammanto,
se un sussulto dei sensi non ti coglie al
rullo d'un tono che rintrona sovra la
loggia della tua dimora,
se sotto una pergola di magnolie spoglie
in autunno non palpita in te soave l' aroma
marcio di foglie morte,
se al risveglio non senti un fremito al cor
mentre un amplesso dell'uomo che ami
più di te stesso t'accoglie,
se il rilucer d'una serena valle tra i monti
che si schiude in estate non molce il sopor
che t'appena le giornate,
se l'angolo freddo del tuo spirto non si
sa nutricare dell'aspetto d'un vellutato
mare d'arance all'orizzonte,
se una bianca baia di barche ormeggiate
che olezza di sale non ti mena presso le
fonti primarie della Bellezza,
se sull'aia ove giaccion le vinacce carche
di racemi non godi l'olor del mosto che
s'aggira stretto per le strade,
se tu all'abbraccio di due lumi ricolmi di
candore incominci in te stesso e di te
stesso schiavo a dubitare,
se quand'al buio tu entri nel reame delle
stelle non vivi il desìo di saltellar su
una terra fresca, scalzo, e

lasciando ogni
gravame,

al pargolo ch'entro te giocava è
stata levata la parola e, fattosi egro
per soverchia scuola di vita, la
sua voce è dileguata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA CITTA' DELLO SQUALLORE

Mi sovvien che, vagando
per i reticolati dell'esistere, odorai i
miasmi delle strade dell'invidia,
e mentre il crocifisso
del sole mi tagliava gli occhi come
un cordone per appesi, a fuggire
impresi prima di sperdermi e cader
nell'impavida sonnolenza che
ancor la città aggrava e soggioga
alla sua potenza.
Preservando i più casti affetti per
te nella gioielliera del cuore, andai
avanti traboccante di sogni d'amore
che inalzai come nuvole d'incenso
al palpitar delle stelle, raccolsi in
me il succo troppo dolce dei miei
desideri vermigli incartandoli coi
fiocchi del mio candore per
recarteli balocchi,
e sparpagliai fra le fetide polveri
accecanti i miei delicati accenti sì
che ingemmasser le correnti d'un
novello sentore.
Un brando mi trovai in mano e,
io, Mitra anelante alla passione, un
toro sgozzai; e il munifico midollo
che fluisse prègai, a inondare
tutte le nostre strade
ammorbate.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

QUI E ORA

Dove
sono or le frontiere dello spazio della
mente? Non riesco a disciogliere il nodo
del duolo ristretto che mi s'è insabbiato,
silente, tra le pieghe dell'anima in vista,
colorata.
La sospirata dose d'equilibrio per me è
un'impallidita strada, una pista onde non
mi sovvien il dì che l'ebbi abbandonata,
e oggi che mi ritrovo con le spalle a un
muro cui gli schiaffi del passato - un
muto sopruso - m'han premuto, cerco
il sentiero primo donde sin qua son
venuto.
Pure, sento, è vano cercar di disfare un
laccio dondolandosi sull'altalena del
tempo, tra l'antiche ruine del tempio
fanciullesco e detriti d'uno scialbo
futuro -
io assidermi vo' solo sull'amaca del
presente, in me raccolto qual narciso
nella notte, mentre, alla mercé di
frugali bonacce guerresche nel
mio spirto, resto, in
ascolto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NAVIGAZIONE

Il dì più non mi sovviene in cui
imbarcato mi fui, su una zattera
fatta di pochi anni di vita e sovra
cui ancor fluttuo, alla volta d'un
orizzonte senza confini.
Meco presi i violini dei miei sogni,
i nauti più affini, le mie malinconie,
con l'auspicio che m'aitassero a
non perire alle procelle impreviste
dell'oceaniche vie.
Non trovai la caligine delle rimote
ricordanze a intralciarmi la triste
navigazione, ma poi ch'io ebbi
obliato il porto d'origine, neppur
s'erser da lungi creste di terra
certe per il mio approdo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SERPENTE

Omai m'è rimasto poco, al limite son
pressoché giunto della mia esfogliazione,
ma forse qualche squama è meglio trattenerla -
un pizzico d'alchimia tra sapienza e prudenza;
la pelle lacerata ho dovuto cangiar diverse
volte, da un rinfodero troppo stretto per
un novello risveglio;
non è dato saper il prodotto dell'equazione
tra peggio o meglio stando in piedi sovra un
divaricato asse temporale, o tra femmina e
maschio - fu in me il cerchio omosessuale -
soluzione al dilemma di un'adolescente
lacerazione.
Io provo ad arginare lo scompenso dello
sfasamento, ma so che a ogni caduta segue
una rigenerazione.
Dimmi, dolce luna, tu che a fondo conosci
e racchiudi il segreto dell'oscillazione tra
peccato e risalita,
tu che sai che è un pendolo il nostro tragitto
terreno, non è forse questo il mistero
della Vita?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SPRAZZI DI RADIANZA

Volgo l'orecchio al susurro dei rosignoli
e nell'azzurro annego le mie disperazioni -
me compiace un pomeridiano sfavillio tra
floride fronde, io m'incendio d'armonia -
Oh fanciullesco errore! Non è superba
visione che fuma dal cuore a riempirmi
della scintilla che in me fuga
il dolore -
ogni colore della sera, ogni sentore di
glicine, l'onde nuvolose sull'estreme
sponde del cielo, che lente s'affossan
nell'imene invermigliato
del monte,
son solo l'esibizione d'un regno o
un'alterità che non m'appartiene -
il segno d'un'eterea Verità che
l'universo a ogni sua movenza
preme.
Una canuta coppia che ancor freme
d'amore, a braccetto sul marciapiede,
il passo d'un bimbo che a un estraneo
sorride, nell'ombra,
il ciglio gentile d'un cameriere che
leggerezza al core infonde, mentre un
caffè serve,
a me ciò giova onde salir su una
giostra della vita più
gioconda.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RELITTI

Il ligamento stretto d'un sodalizio
omai rotto,
e il passo verso la disgregazione
è compiuto,
termina il viaggio alla ricerca della
Sintesi
armoniosa, sacro Graal della
consolazione.
Scaduta la bussola, cade qualsiasi
orientamento,
frattura cui s'impone un'amarezza
gregaria;
la desertica via dal vento non è più
battuta,
dal centro si fluttua in un'erratica
direzione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA BATTAGLIA

Troppo molesta è l'aria,
per me, se mancano i tuoi baci,
fanciullo, e un'amara sigaretta
svilita e ferocemente stretta tra
i denti non basta a incender
la miccia della vita.
Fu una sconfitta, sai, come
per tutti i germogli ch'ambiscon
al cielo quando la maledizione
della morte - quasi su d'una
corteccia - mi fu scritta con la
pece del dolore sopra il
velo della Sorte.
Ma fia una vittoria per i
narcisi inselvatichiti nel mio
giardino quando, dall'iride che
tra le nubi or serpeggia, per
me squilleranno ancora
campanelle d'amore.
Allora io monderò
il mio canto dal suo torsolo
infetto e il pezzo di vita che
dal cuor m'avesti sottratto
s'inalbererà, sfiorando il
soffitto del Cielo.

Fia, quello, il lancio
del mio missile nello
spazio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FESTA

Non anelo omai, in un angolo
di sole, a pianger lo sconforto che
niuno seppe darmi, giacché so che
sempre teso è l'arco degli affanni,
a scoccar il dardo e denudarci di
avito candore;
io intreccio un canto al dio della
Speranza, commosso al vento, tra
questi pini, come pioppi in fiore,
e come mi movo più non avverto
la mole della finitudine che tra i
rottami avanza
d'ogni cosa sfatta, e non cerco
più ricordi in una cornucopia che
ognor mi sfamò di pena - Bello
è quest'azzurro ove ogni nuvola
s'arena; e un rivo di dolcezza
discorre nei percordi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PERIGLIO DEL DECLINO
DELL'ILLUSIONE

Un bavaglio alla vita, o un suo
eccesso, non produce lo spiraglio
di luce ove discioglier i gomitoli
del proprio dolore -
io finirei a sentir lo spirto mio
che fugge dall'ultimo resto di
sé stesso, bruciandomi la pelle
a contatto con il Caos;
ho cercato un balsamo dimesso
al mio strappo arrampicandomi su
specchi d'amore troppo opachi
per darmi un appagante riflesso -
ho sondato, con uno smacco del
core, il terreno erto e paludoso
dell'animo umano,
impigliandomi entro il fango del
pregiudizio, capzioso, finendo
per naufragar ognor più in basso
e gravare il sacco di piaghe assai
già onusto che meco recavo
sin dal mio inizio.
Oggi m'avveggo dell'errore e le
briglie del mio esister sull'abisso
commetto all'Adesso senza più
curarmi di natural più o
meno mesto.
Pure comprendo, mirando ad
un cielo che ogni dì la morte
m'insegna ognor più dappresso -
sia l'uomo denudato della pia
illusione e lungo il burrone
brancolerà del niente, ove
farà temibil precipizio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

URBS AETERNA

Divo Ottaviano,
princeps orbis restaurator pacis,
il primier Senato della penisola
nostra magnanima decretato mai
non ebbe, cogli atti e le leggi, lo
sventurato tramonto delle
civiltà.
Sotto il busto d'un raggio che
muore su una Curia senza seggi,
senz'anima, non odi più pontefici
massimi far voto alla città dai
Fori Imperiali, o punir vestali
che commisero vizi -
sulle colonne e sui ruderi degli
struggenti laterizi solo fingerti puoi
schiere augustee, manipoli e militi
vincitori, comizi d'arringatori dai
rostri a scuoter le genti plebee
e i patrizi -
sul Palatino una palizzata posto
ha il sospiro del tempo più austero.
E per gli archi e le giulie basiliche,
pei mostri di bellezza plasmati
dai servi antichi dei lignaggi nostri,
nient'altro giace che la dolcezza
della quiete di ciò che è
morto.
Trascendere, mentre il moto delle
vene etiliche tra gli intercolumni del
cuore s'inasprisce - nel palpito d'un
regno perduto - l'orbite del pensiero,
e trasalire inanzi al vortice di vuoto
che come bolla purulenta
s'ingigantisce assai più all'avvedersi
d'un marmo che muto nel cremisi
s'inargenta e favella un'istoria
ove il Tutto dentro sé
annienta.
E porre sui piatti della
bilancia una fetta del passato e
un trancio di futuro - schizza già
via l'ago come una lancia in
preda alla follia! - mentre sulla
corona terrestre già
s'accantona un presente che
non c'è e dato non fu
da soppesare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PASQUA, ORA ZERO
(o *Il sacrificio*)

Uno iato di travaglio scosse
il mondo oscurato da un bagno di
sangue sotto a una luna nera -
non era sangue ma liquame d'angelo
quel che scorrea da un degradato
fermaglio a forma di croce -
due ali rosse!
Contavamo le mobili sfere celesti
quando un maestro cantore illibato
passò intonando l'alba d'un'era
novella con una cornucopia
d'amore sotto le nivee
vesti.
Barcollavamo lungo un'esperienza
troppo opulenta che c'avea
prosciugato e il
sussurro d'una colomba ci sarebbe
bastato a ritrovar l'alberato viale
verso casa, o una tromba
dell'innocenza.
L'ebrietudine d'un lume fatuo
c'aveva deragliato in un secondo
e occorrea che per un istante fosse
sovrana la sacra inquietudine
tanto odiata acciocché
pure noi ci cullassimo più
dolcemente, nella
notte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LIBERTA' D'UN BIMBO

M'insegnan che apprendo ora
l'arte di deambulare, eppure il mio
vivace infante nel core un gran passo
l'ha fatto, non potendo più restare
nella corazza d'argento vivo che a
lungo troppo ha portato indosso.
IO
ho già navigato verso i limiti
del Sovrumano, donde ho ammirato
quante scimmie in gabbia animano
il nostro zoo plastificato; e mi son
confessato presso i più raffinati
altari dell'amore, donde ho tratto
per me il verbo divino leggendo
nei messali degli occulti affetti
del cuore.
ORA
io vo' cavalcare il rombo dell'onde
del mare, percorrere i sentieri degli
astri in rivoluzione - scarabocchi
maestri sul firmamento della vita -
io vo' posarmi nei fienili e dopo
spermatici gavazzi sui crescioni
azzurri risuscitare fresco come
fresia addobbata dal kimono
della guazza.

Così,
in tutto libero, imprenderò il mio
cammino, scemo di babbucce
od occhiali da sole, giacché solo
barcollando avido della voce
del vento e bevendo il pianto
del cielo può esaudirsi il
destino del mio
bambino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL DISINGANNO

Neonato combusto da
desertiche vampe troppo
vive, io vorrei credere a
chi l'urto ancor sente in
sé d'un fiume in piena
di passione franger gli
argini del suo cuore,
anziché impendermi,
col cranio scuoiato,
alla carcassa d'un
ideale dell'amore
infondato.
Uno scarto d'automa
tra una massa di fili
che trema e solo con
un corto circuito si
doma - e sul pelago
del Male umano
s'alluma placido un
faro ancestrale, a
disvelar la natura
d'un miraggio che
al calare d'ogni
notte scema.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

APPELLO D'AMORE

M'affacciai al balcone
per chiedere una briciola
d'amore al vento, nel
turbine del suo fragoroso
invasamento -
ma tutto ciò che ottenni
fu un fulmine di vita che
mi percosse il ventre
impietrito dal gelo del
passato;
dall'angelico mercurio
stagnante di tra le nubi
all'orizzonte emerse
poi la Luna e, nella
sua luminosa coccola
d'argento, un sussulto
di pianto mi scosse
le membra in tacito
decadimento.
Il velo, quella candida
sposa del Buio, dagli
occhi si tolse e,
mormorandomi, disse:
«Fuor che quiete non
so darti quel che tu
cerchi d'intorno - è in
te che pulsa, attendi,
e sorger vedrai un
virgine giorno».

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLA TOMBA
(o *Brama della morte*)

Violaceo respiro della notte, tu che
sì rapido succedi all'aureo uragano
solivo del giorno, io ti rimiro dal mio
balcone di tristezza ottenebrato,
mentre appuntando il dito all'estremo
lato ieratico del Monte Serra, inseguo
il nuvoloso strascico raggrinzito che
si volve circa il virgineo vestito del
selenico astro, sotto al cui lume la
terra e il campo da cotanto tepore
illanguidito sembran lanciare un
vagito di piacere.
Ahi, tu passo intrepido del Tempo!
Da questo tondo sito e oblivioso del
primitivo Silenzio, che nella tarda
eco della notte s'incarna, io non
comprendo come intensi moti e sì
ardenti - e frammenti di chimere e
trasognamenti, i quali si disperdon,
lenti, in seno a un'intero mortale
svolgimento - in sì brevi anni e con
correr fuggitivo tanti si condensin
quant'occorre in colui che schiude
al cielo un giovine spirto e
ricettivo;
io dal mio solingo ospizio, sotto a
un cobalto giaciglio d'Infinito e di
diamanti inghirlandato, aprirmisi
sento le sacrali porte d'un regno sin
dalla mia più verde etate anelato; e
domando cheto una stilla di morte
a un'ingiusta Sorte e bruta che
alla spenta gente assai prolunga
il dì temuto dello scampanellio
fatale, ma al desìo di chi sepolto
all'Ade si terrebbe più vivo,
per troppo soffrir terreno,
insulta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA MIA METEMPSICOSI

Promesse solenni vestite di grazia, date come
sussurri sgorganti dal vaso della vita in cui mi
trovai a galleggiar per caso, ove si son volte
le vostre voci perenni?
Non rinvengo più la vostra traccia, io che qua
giaccio riverso e già mi nutro dell'inebrianti,
ultime gocce di speranza - zampillo aureo
d'eleganza è omai la mia esistenza e il
vacuo corno del Sogno è tutto
quel che rincorro e cui
l'alma io tendo.
Al cielo io qua chiedo di scambiar con la
vanessa che nell'aere danza la mia essenza,
giacché in un rosolaccio immerger il ciglio
per me solo recherebbe un senso, o frullar
come un fagiano, o balzellar nel bosco,
nell'intrico del mondo, selvatico,
quasi un coniglio.
Così, soffolto in bilico alla penombra dei
miei scuciti desideri, i pensieri affondo nelle
fragranti ceneri primaverili; e capolino tra
i gerani o il glicine facendo, a ber un altro
sorso m'appresto al fonte estremo della
fantasia, su cui, come su un rilievo,
la Disperazione tutti i miei lai ha
incisi, a tutto
tondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

APPENDICE

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOLCEZZE DELLA
SERA (II)

Stracci di spirto striscian sul ventre,
solitario, squarciato
da una piaga vacua e paonazza, mentre
nugoli di mosche d'intorno vi sguscian
a suggerne un duolo che solo sotto alla
luna si sbianca, e quest'orbe cos'è
se non una folle piazza, ammorbata
di moti di gelida malaria onde
un sensibile cor manca?
Solo due lampe nel timido viale, quasi
arance brillanti di bellezza, recan un
sorriso, e dietro a un popolare davanzale
che si serra accanto a vasi di peonie,
tra lo stormir delle betulle nella brezza,
un gorgogliar dolce sale e par che
dondoli le più occulte culle
del core;
è sotto i baffi del mistico cielo il mio
paradiso - per me ma non solo - cui
alla sera di rustiche facelle
s'indorano le guance.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Canto a Dian-y-Glas,
o l'Angelo Pavone (II)

Sublime fanciullo azzurro,
carnale furto d'Unità e incarnato
a insegnare la radice terrena
dell'esister mortale,
lodato a te sia ogni aprico giorno
di primavera quando ogni più
remoto vincolo campestre d'erba
novella e margherite s'abbella,
mostra a noi la tua efebica bellezza,
noi ti preghiamo in nome della
vitale pulsione del cosmo che
riecheggia per il cielo della tua
carne;
aleggia il sussurro del tuo flebile
passo nella soave brezza che ogni
pioppo accarezza in fervida
germinazione.

Prodigioso fanciullo azzurro,
traboccan della tua essenza ogni
tenero virgulto e ogni macroglossa
o coccinella danzante al moto di
quelle stelle onde la bocca della
notte si punteggia;
nel fiume di luce che si rispecchia
sulle placide acque d'un rivo che
sonnecchia, noi miriamo il tuo
sorridente occhio inondandoci
d'ebbrezza,
e nello sfavillio del penero di
ranuncoli che il manto erboso
d'una boschiva piana fiancheggia
traspare il luccichio delle bionde
tue trecce, l'adolescente crine,
che ondeggia.

Venusto fanciullo azzurro,
soverchio a noi gravano il bene
e il male d'ogni abituale cosa
e terrena, a noi
che aborriamo ogni scissione
onde la natura primigenia fu
vilipesa, e or preghiamo che dal
fonte battesimale eterno le cui
gocce ti lavano il pio ciglio
tu a noi porga un dito che ci
bagni d'una luna più lieta; tu
insuffla con un tuo sospiro una
dolcezza sensuale più pura
del giglio e il fallico tuo fluido
sulla schiatta si riversi nostra
in pena che più d'ogni altro

animale d'armonia
ha sete.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.